

# Io poliziotto in volo con gli immigrati espulsi: violenza e sguardi di pietà

DI MAURIZIO LORENZI

Un agente della **Questura** di Bergamo racconta il viaggio per rimpatriare nigeriani dall'Italia a Lagos. Due poliziotti ogni espulso, un gruppo di interforze con personale americano e inglese. La ribellione di alcuni stranieri, gli atti di autolesionismo, l'autocontrollo e l'umanità messe alla prova. Al momento dello sbarco un africano dice «Ciao Italia, ci vediamo presto». Nel viaggio di rientro si discute sull'assenza degli strumenti adatti ad evitare pericoli per tutti senza dover ricorrere a combattimenti

*Facendo leva col  
corpo un immigrato  
ha divelto i sedili  
e ferito un collega*

*In terra nigeriana  
le autorità locali  
non ci autorizzano a  
scendere dal veicolo*

Un volo interforze. Guido nel traffico dell'A4. Superata la barriera di Milano Est e l'uscita di Cormanico, finalmente riprende la marcia senza apprensioni. Scaccio i timori di fare tardi e alle 8 sono all'aeroporto di Milano Malpensa. Il tempo di un caffè e siamo pronti per il briefing. Nell'aria si respira più tensione del solito. Oggi si vola in Nigeria, via Roma, per accompagnare un gruppo di nigeriani espulsi dal territorio nazionale. A bordo, durante lo scalo all'aeroporto di Fiumicino, saliranno anche poliziotti americani direttamente provenienti dagli Usa, anch'essi con espulsi da accompagnare. In veste di osservatori ci saranno anche agenti di sicurezza di agenzie private inglesi, per la **polizia** inglese. Si tratta di un charter cosiddetto «congiunto» e, per ovvi motivi, tutto deve filare liscio, ancor più del solito.

## Due agenti per ogni espulso

Veniamo divisi in due gruppi operativi, ritiriamo le fascette in feltro e indossiamo il fratino identificativo, ovvero la pettorina con la scritta «**Polizia**». Secon-

do il principio del rapporto di 2 a 1, ovvero due poliziotti per ogni espulso, ogni coppia di colleghi si occupa di prelevare l'espulso assegnato. Iniziano le procedure di perquisizione sulla persona e dei bagagli che si porta appresso. Io e altri due colleghi, Paolo e Maria, siamo personale cosiddetto di riserva, ovvero pronto a intervenire in ausilio in caso di problemi. Le operazioni di preimbarco proseguono spedite e senza intoppi. In totale, da Milano, siamo una quarantina di operatori, provenienti da diverse **questure** e settori di frontiera, tutti dell'Italia Nordovest. È presente anche un medico della **Polizia** di Stato e un operatore sanitario.

Si entra in azione. Poco prima dell'imbarco, in fondo al gate si avverte una persona urlare. Uno straniero si lamenta con toni accesi, si sbraccia e rifiuta di farsi mettere le fascette ai polsi. Interventiamo per dare supporto ai colleghi che lo hanno in carico, un uomo e una donna. Cerchiamo di dialogare con lui, in inglese ma anche in italiano. Si chiama Peter, ha 25 anni. È di stazza imponente. Gli spieghiamo che stiamo facendo solo il nostro lavoro, che la procedura standard

prevede determinate precauzioni e che nessuno ce l'ha con lui, anzi, che noi gli portiamo rispetto ma ci attendiamo da lui lo stesso. Purtroppo sembra non voler sentire ragioni. «I want to die», voglio morire, grida e all'improvviso si scaglia contro una vetrata nel tentativo di ferirsi la testa. Riusciamo ad afferrarlo e ad attutire l'impatto in modo da impedire che si faccia del male. Gli blocchiamo le braccia ma faticiamo a immobilizzarlo.

Sembra una furia. Alla fine lo facciamo sedere a terra, bloccandogli le gambe con una fascetta. Nel frattempo cerca di sbattere la testa a terra e poi di colpirci come può. Riesco a fatica a frappormi tra lui e il pavimento in modo che non si autolesioni. Per un soffio riesco a spostare il braccio, un attimo prima che riesca a mordermi il polso o l'avambraccio. Perdo l'equilibrio, ma poi riusciamo a immobilizzargli i polsi e le braccia. Lo rimettiamo in piedi e cerchiamo di riprendere le forze per la fase successiva: l'accompagnamento a bordo dell'aereo, un'altra fase critica.

A bordo. Saliamo per ultimi, sul fondo dell'aereo, quando tutti gli altri si sono imbarcati, in

modo da poter gestire in autonomia eventuali altri tentativi di fuga dell'espulso. Quando ci avviciniamo alla navetta che ci condurrà alla scaletta d'imbarco, Peter digrigna i denti. Cerca di dimenarsi ma lo conteniamo. Siamo in tre uomini e nonostante la sua esplosività fisica, abbiamo la meglio. Sulle scale siamo costretti a sollevarlo di peso perché si rifiuta di salire gli scalini. Prendiamo posto nella penultima fila, quella centrale composta da tre sedili. Peter viene fatto accomodare al centro. Siamo costretti ad assicurarlo preventivamente al sedile con una cintura supplementare. Gli cinge le spalle, in modo che non si possa sporgere in avanti e colpire cose o persone con la testa. Continua a lamentarsi, imprecare, infuriato con il mondo e chissà con chi altro. Gli spiego che non siamo suoi nemici, che rispetto la sua rabbia, la sua persona ma che, arrivati a quel punto, non ci sono soluzioni alternative. Lui si deve rassegnare e noi portare a termine il nostro lavoro e garantire la reciproca sicurezza.

Finalmente decolliamo. Gli altri espulsi non sembrano creare problemi e Peter pare provato dallo sforzo profuso. Sospiro e mangio qualcosa. Devo riprendere le forze. Mi attendono quasi 14 ore di volo e non scenderò da questo aereo prima delle due di mattina. Praticamente una giornata.

Scalo a Roma. Atterriamo e si procede a far imbarcare il restante personale della **Polizia** di Stato con altri espulsi prelevati dai Centri d'accoglienza e identificazione del centro Italia. Salgono anche i colleghi americani e quelli inglesi. È trascorsa un'ora e mezza e siamo pronti per partire alla volta di Lagos. Circa 5 ore e mezza di volo. La situazione sembra sotto controllo.

Siamo da poco decollati quando all'improvviso, una fila avanti alla mia, un espulso inizia a gridare. Si dimena e cerca di liberarsi i polsi dalle fascette. Non si capisce bene cosa intende fare, forse sta male, forse ha una crisi. I colleghi seduti a fianco cercano di bloccarlo ma faticano. Anche questo ragazzo è robusto. Non sarà semplice riportarlo alla cal-

ma. Faccio per intervenire in loro aiuto ma di colpo i sedili che ospitano l'espulso e il collega alla sua sinistra cedono di schianto. Facendo leva con il corpo e puntando i piedi sul pavimento, ha letteralmente divelto la base che sorreggeva gli schienali. Mi ritrovo con la gamba bloccata sotto il loro peso. La stessa sorte tocca a Paolo, anzi, a lui va anche peggio. Si ritrova con entrambe le gambe bloccate da entrambi i sedili e non riesce a svincolarsi. Riesco a sfilare la gamba e cerco di aiutarlo ma lo spazio d'azione è angusto. Nel frattempo si alza e urla all'interno della fusoliera. Sono gli altri espulsi che si lamentano e manifestano solidarietà al ribelle. L'atmosfera si riscalda e dobbiamo mantenere sangue freddo e smorzare i toni. Finalmente Paolo si sottrae alla morsa dei sedili divelti e ci adoperiamo per agganciare una cintura di sicurezza all'altezza delle spalle dell'espulso. I sedili sono completamente sfondati e il nigeriano si dimena come in preda a una crisi di nervi. Colpisce Paolo al labbro. Per un attimo vedo il collega schiumare rabbia e avvicinarsi di nuovo all'espulso per reagire alla violenza subita, ma poi si fa da parte. Gli faccio un cenno e saggiamente si defila insieme all'adrenalina che gli monta dentro.

Alla fine riusciamo a immunizzare lo straniero, bloccato da alcuni giri di nastro adesivo all'altezza del petto. Qualche minuto più tardi, dopo che pare essersi calmato, lo spostiamo in un'altra fila di sedili. Gli porgo un bicchiere d'acqua e un panino e gli spiego che quello è il modo sbagliato di protestare. Non siamo noi a decidere del suo futuro come nessuno di noi è in grado di entrare nel merito della sua storia personale. Sono state le autorità consolari del suo Paese a rilasciare il lasciapassare per essere rimpatriato. Lui scuote la testa, sorride amaro, muove il capo in segno di assenso e poi guarda nel vuoto. Poi, stremato, prende sonno. Gradualmente le voci si attenuano e l'aereo si immerge in un silenzio surreale.

### Lagos, finalmente

L'aereo atterra quando fuori il so-

le splende ancora. Si apre il portellone e si intravede personale della **polizia** nigeriana. Inizia la verifica dei lasciapassare e singolarmente ogni espulso, viene accompagnato verso la testa dell'aereo. Alcuni ci salutano sorridendo, altri camminano muti e impettiti. Frasi come «Ciao Italia, ci vediamo presto» si mischiano a insulti, ma tutto resta nella norma. Anche Peter passa al mio fianco. Mi osserva con sguardo circospetto e io lo saluto, con la mano. Mi esce uno spontaneo «Buona fortuna» e lui alza la testa, rassegnato più che rancoroso. Accenna una tenue sorriso, forse ha percepito il mio autentico rispetto.

In terra nigeriana le autorità locali non ci autorizzano a scendere dal veicolo: non sono garantite le condizioni di sicurezza per l'elevato tasso di criminalità a Lagos. La ripartenza di fatto è immediata: subito altre sei ore di volo. Durante il viaggio di rientro, prima che il sonno cerchi di impossessarsi di noi, la discussione tra i colleghi è animata. Ci si chiede se abbia o meno senso rischiare regolarmente la propria incolumità e quella di chi si ribella all'espulsione. Forse non sarebbe meglio adottare degli strumenti di contenimento adatti così che il contatto fisico venga evitato e si annulli il pericolo di farsi male? Da tempo ci si pone questa domanda, senza avere dalla propria amministrazione alcuna risposta. Molte forze di **polizia** straniere (americane in primis, ma non solo) utilizzano diversi dispositivi che permettono l'immobilizzazione totale del soggetto violento, senza dover ricorrere a combattimenti e prove di forza potenzialmente pericolosi. Sarebbe un modo intelligente per tutelare entrambe le parti, per le scorte all'estero e i servizi di pattuglia in Italia.

Pensierosi e assonnati, nel cuore della notte atterriamo a Malpensa. Sono le 2,30 di notte e sento la schiena a pezzi, lo stomaco sottosopra e le braccia doloranti a causa delle colluttazioni. La vetusta Marea della **Polizia** di Stato è lì che mi aspetta, nel solito parcheggio riservato. Accendo il motore, il quadro dei comandi si illumina e sul cruscotto leggo 238.000 km percorsi. Ancora un paio d'ore e saremo finalmente a letto. ■